



Non trasferiamoci, come fa l'economista politico quando vuole dare spiegazioni, in uno stato originario di pura fantasia. Un simile stato originario non spiega nulla. Non fa che spostare la questione in una lontananza grigia e nebulosa. Presuppone nella forma del dato di fatto, di un determinato avvenimento, ciò che deve dedurre, cioè il rapporto necessario tra due cose, per esempio tra divisione del lavoro e scambio. [L'economista politico offre spiegazioni] allo stesso modo di come il teologo spiega l'origine del male con il peccato originale, cioè presuppone come un fatto, nella forma della storia, ciò che deve spiegare.⁶

[*Prima determinazione del lavoro estraniato:
estraniazione dell'uomo nell'oggetto della produzione*]

Noi partiamo da un fatto dell'economia politica, da un fatto *attuale*.

Il lavoratore diventa tanto più povero quanto più produce ricchezza, quanto più la sua produzione cresce in potenza ed estensione. Il lavoratore diventa una merce tanto più a buon mercato quanto più crea delle merci. Con la *valorizzazione* del mondo delle cose cresce in rapporto diretto la *svalorizzazione* del mondo degli uomini. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e il lavoratore come una *merce*, esattamente nella proporzione in cui in genere produce merci.⁷

⁶ Nei *Quaderni di Parigi*, dopo aver trascritto un passo di Smith relativo alla differenziazione delle attività «in una tribù di cacciatori o di pescatori», Marx aggiunge quest'osservazione: «Molto divertente è il circolo nella dimostrazione di Smith. Per spiegare la divisione del lavoro egli presuppone lo scambio. Ma affinché lo scambio sia possibile, egli presuppone la divisione del lavoro, la differenza dell'attività umana. Spostando il problema nello stato primitivo egli non se ne è sbarazzato» (PH, 458; 336). Nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* Marx si riferirà di nuovo spregiativamente alle «robinsonate» dell'economia politica, le quali hanno in realtà la funzione di giustificare lo stato di cose presente: «Il punto di partenza» – oppone invece Marx – «è costituito dagli individui che producono in società, vale a dire dalla produzione degli individui socialmente determinata» (Editori Riuniti, Roma 1971³, pp. 171-2).

⁷ Per il tema della mercificazione del lavoro Marx può aver tratto ispirazione da Buret (cfr. *supra*, pp. 78-9). Esso ricorre costantemente nell'opera marxiana: in *Miseria della filosofia*, a Proudhon che considera il lavoro-merce «un'e-

Questo fatto non esprime altro che questo: l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si leva di fronte a esso come un *essere estraneo*, come una *potenza indipendente* dal produttore. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, che è diventato cosa: è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare, nella condizione illustrata dall'economia politica, come *manca di realizzazione* del lavoratore, l'oggettivazione come *perdita dell'oggetto e asservimento a esso*, l'appropriazione come *estraniazione*, come *alienazione*.⁸

La realizzazione del lavoro si rivela a tal punto una sottrazione di realtà che il lavoratore viene annullato fino a morir di fame. L'oggettivazione appare a tal punto come una perdita dell'oggetto che il lavoratore è spogliato degli oggetti più necessari, non solo per la vita ma anche per il lavoro. Anzi il lavoro stesso di-

spressione figurata», Marx replica che esso è una «tremenda realtà» (MEOC, VI, 130); e nel terzo libro del *Capitale* si afferma che nel modo di produzione capitalistico «l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce» (trad. it. cit., p. 71). La «teoria della pauperizzazione», che sembra adombrata in questo brano, è destinata a cadere nelle opere economiche della maturità (cfr. R. ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, trad. B. Maffi, Laterza, Bari 1971, p. 351 ss.); ma fin d'ora non si può escludere che per crescente povertà del lavoratore si intenda 1) una povertà crescente in senso relativo (cfr. la citazione da Schulz a pp. 70-1), 2) la crescente dipendenza del lavoratore dalla potenza disumana che si accumula di contro a lui.

⁸ L'alienazione, come perdita di sé e dell'oggetto, viene qui distinta dal processo di oggettivazione (*Vergegenständlichkeit*), con cui Hegel l'aveva confusa (cfr. *infra*, pp. 250-1), ma nello stesso tempo definita in rapporto ad esso. In determinate condizioni la fissazione del lavoro in oggetti assume per il lavoratore un carattere contraddittorio: la realizzazione (*Verwirklichung*) del lavoro nell'oggetto si presenta come privazione di realtà (*Entwirklichung*) del lavoratore; il processo per cui il lavoro si esprime nell'oggetto (*Vergegenständlichkeit*) come una perdita dell'oggetto (*Verlust des Gegenstands*), il quale assoggetta a sé il lavoro; l'appropriazione (*Aneignung*) dell'oggetto e di se medesimo da parte del produttore un'estraniarsi (*Entfremdung*) da sé e dall'oggetto. I termini usati da Marx per indicare l'alienazione sono due: *Enttäusserung*, in cui prevale il senso del «rendere esterno a sé», e *Entfremdung*, in cui è maggiormente accentuata l'idea del «divenire estraneo». Sono stati resi rispettivamente con «alienazione» ed «estraniazione», secondo l'uso invalso nelle traduzioni di opere hegeliane. Sull'uso di questi termini si veda lo studio di M. D'ABBIERO, *Alienazione in Hegel. Usi e significati di Enttäusserung, Entfremdung, Veräusserung*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970.

venta un oggetto di cui egli riesce a impadronirsi soltanto con lo sforzo più grande e le interruzioni più irregolari. L'appropriazione dell'oggetto si rivela a tal punto una estraniamento che, quanti più oggetti il lavoratore produce, tanto meno può possederne e tanto più soggiace al dominio del suo prodotto, del capitale.

Tutte queste conseguenze sono contenute nella determinazione che il lavoratore rispetto al *prodotto del suo lavoro* si trova come di fronte a un oggetto *estraneo*. Infatti, dato questo presupposto, è chiaro che quanto più il lavoratore si affatica nel lavoro, tanto più potente diviene il mondo estraneo, oggettivo, ch'egli si crea di fronte, tanto più povero diventa egli stesso, il suo mondo interiore, e tanto meno è ciò che propriamente gli appartiene. La stessa cosa avviene nella religione. Quante più cose l'uomo pone in Dio, tante meno ne conserva in se stesso. Il lavoratore pone la sua vita nell'oggetto; ma così la vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto. Quanto maggiore è dunque quest'attività [di oggettivazione], tanto più il lavoratore è privo di oggetto. Quel che è il prodotto del suo lavoro, egli non lo è. Quanto più grande è dunque questo prodotto, tanto più piccolo è egli stesso.⁹ L'*alienazione* del lavoratore nel suo prodotto non significa soltanto che il suo lavoro diviene un oggetto, un'esistenza *esterna*, ma che esso esiste *fuori di lui*, indipendentemente, estraneo a lui e che diviene una potenza autonoma di fronte a lui; che la vita, da lui conferita all'oggetto, gli si leva di fronte ostile ed estranea.¹⁰ |

[XXIII] Consideriamo ora più da vicino l'*oggettivazione*, la produzione del lavoratore, e in essa l'*estraniamento*, la *perdita* dell'oggetto, del suo prodotto.

⁹ Cfr. L.A. FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo*: «Per arricchire Dio l'uomo deve impoverirsi; affinché Dio sia tutto, l'uomo non deve essere nulla» (cur. F. Tomasoni, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 44).

¹⁰ «L'alienazione si rivela ora come un'oggettivazione *espropriante* e *ostile*: l'*Entäussern* è diventato un *Verfeinden*: dunque un'oggettivazione il cui *valore negativo* è *definitivo*, integrale, non come in Hegel *positivizzante*, impulso al progresso; non, come nella *Fenomenologia*, il movimento onde il servo, nel lavoro, imprimeva nella cosa la propria forma, che da essa gli ritornava riflessa nella coscienza» (M. Rossi, *Da Hegel a Marx*, vol. III, cit., p. 468).

[*Seconda determinazione del lavoro estraniato:
estraniazione dell'uomo nell'atto della produzione*]

Abbiamo considerato finora l'estraniazione, l'alienazione del lavoratore sotto un unico aspetto: quello del suo *rapporto con i prodotti del suo lavoro*. Ma l'estraniazione non si mostra soltanto nel risultato, bensì nell'*atto della produzione*, all'interno della stessa *attività produttiva*. Come potrebbe il prodotto della sua attività porsi come una realtà estranea di fronte al lavoratore, se il lavoratore non si estraniasse da se stesso nell'atto stesso della produzione? Il prodotto è anzi soltanto il *résumé* dell'attività, della produzione. Se dunque il prodotto del lavoro è l'alienazione, la produzione stessa deve essere l'alienazione attiva, l'alienazione dell'attività, l'attività dell'alienazione. Nell'estraniazione dell'oggetto del lavoro si riassume soltanto l'estraneazione, l'alienazione dell'attività stessa del lavoro.¹⁵

¹⁵ La classica tesi «l'atto precede il fatto» è certo presente sullo sfondo del discorso di Marx: come egli riconoscerà del resto nella I tesi su Feuerbach, «il lato *attivo* fu sviluppato astrattamente, in opposizione al materialismo, dall'*idealismo*». Ma essa è ora reinterpretata in funzione della comprensione del modo di produzione capitalistico, che si alimenta appunto del lavoro alienato, e della sua soppressione, che è possibile solo eliminando la causa stessa della proprietà privata, il lavoro alienato. Con l'assumere l'alienazione del lavoro come punto di partenza, Marx non abbandona affatto il terreno della scienza economica e della lotta politica, per rifugiarsi nel regno delle astrazioni filosofiche: la retrocessione dalla proprietà privata al lavoro alienato implica essa stessa una spiegazione economica e un progetto politico, che assumono rilievo se messi a confronto con le «spiegazioni» dell'economia politica classica da un lato, e i programmi dei «riformatori *en detail*» dall'altro. L'economia politica, come abbiamo visto, parte dal fatto della proprietà privata e rinuncia a giustificarlo. Risalire al lavoro alienato, per Marx, significa invece prendere coscienza del carattere non naturale, ma storico, della proprietà privata, originata da una specifica forma di lavoro sociale; come significa per altro verso individuare nella contraddizione lavoro-capitale «il rapporto energetico che spinge alla soluzione» (cfr. *infra*, p. 179). I riformatori come Proudhon, dal canto loro, non vanno neppure essi al di là dell'«apparenza» della proprietà privata, e credono di poterla «superare» con un regime di «salari uguali»; ad essi sfugge il fatto che il salario è un termine necessariamente collegato al lavoro alienato, e che, finché sussiste quest'ultimo, la proprietà non può essere veramente abolita (cfr. *infra*, p. 148).

In che consiste ora l'alienazione del lavoro?

In primo luogo, nel fatto che il lavoro è *esterno* al lavoratore, cioè non appartiene al suo essere. Di conseguenza nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente appagato ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo fisico e rovina il suo spirito. Il lavoratore si sente pertanto presso di sé soltanto fuori del suo lavoro, e nel suo lavoro fuori di sé. A casa propria è solo quando non lavora, e quando lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma fatto per costrizione, è *lavoro forzato*. Non è quindi l'appagamento di un bisogno, ma solo un *mezzo* per appagare bisogni a esso esterni. La sua estraneità risulta chiaramente dal fatto che in mancanza di una costrizione fisica o di altro genere il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di autosacrificio e di mortificazione. Infine, l'esteriorità del lavoro appare per il lavoratore nel fatto che esso non è suo proprio ma di un altro, che non gli appartiene e che in esso egli non appartiene a sé, ma a un altro. Come nella religione l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano, agisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, cioè come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività del lavoratore non è sua attività propria. Essa appartiene a un altro, è la perdita di se stesso.¹⁶

¹⁶ Il lavoro alienato, secondo la caratterizzazione che ne dà qui Marx, è: a) esterno al lavoratore, non appartenente al suo essere, inappagante; b) fatto per costrizione, non corrispondente a un bisogno; c) appartenente a un altro. Queste tre caratteristiche non stanno sullo stesso piano. Mentre le prime due si riferiscono al *sentimento* del lavoratore nel processo del lavoro, la terza indica la causa reale dello stesso sentimento di estraneità: l'appartenenza del lavoro a un altro, che, come verrà chiarito tra breve, non è né Dio né natura, ma l'altro uomo, il capitalista. Benché sia indubbio che Marx in questo passo insista particolarmente sui momenti soggettivi del lavoro alienato, i sentimenti di insoddisfazione, di costrizione ecc. sono considerati il riflesso soggettivo della subordinazione del lavoro al capitale, che costituisce già in se stessa l'«autoalienazione». Del resto essi appartengono all'essenza del lavoro alienato, e Marx ha tutto il diritto di considerarli *sue* caratteristiche, perché il lavoro può entrare nel processo di valorizzazione del capitale solo in quanto attività astratta, che prescinde dai bisogni dei produttori.

Si giunge così al risultato che l'uomo (il lavoratore) sente di agire liberamente ormai soltanto nelle sue funzioni animali, mangiare, bere, procreare, e tutt'al più nell'aver un'abitazione, nel vestirsi ecc.,¹⁷ mentre nelle sue funzioni umane non si sente altro che un animale. Ciò che è animale diventa umano e ciò che è umano diventa animale.

Mangiare, bere, procreare ecc. sono senza dubbio anche funzioni schiettamente umane. Ma nell'astrazione che le isola dalla restante sfera dell'attività umana e le trasforma in scopi ultimi e unici sono funzioni animali.

Abbiamo considerato l'atto dell'estraniamento dell'attività pratica umana, del lavoro, sotto due aspetti: 1) Il rapporto del lavoratore al *prodotto del lavoro* come oggetto estraneo che esercita un potere su di lui. Questo rapporto è al tempo stesso rapporto al mondo sensibile esterno – agli oggetti naturali – come mondo estraneo che gli si oppone ostilmente. 2) Il rapporto del lavoro all'*atto della produzione* all'interno del *lavoro*. Questo rapporto è il rapporto del lavoratore alla sua propria attività come attività estranea, che non gli appartiene; è l'attività come passività, la forza come impotenza, la procreazione come evirazione, l'energia fisica e spirituale *propria* del lavoratore, la sua vita personale – che cosa è la vita se non attività? – come un'attività rivolta contro lui stesso, indipendente da lui, e non appartenente a lui. *L'autoestraniamento*, come, più sopra, l'estraniamento della *cosa*. |

[*Terza determinazione del lavoro estraniato:
estraniamento dell'uomo dal genere umano*]

[XXIV] A questo punto dobbiamo ancora trarre una terza determinazione del *lavoro estraniato* dalle due finora esaminate.

L'uomo è un essere generico non solo in quanto assume praticamente e teoricamente a suo oggetto il genere, tanto il suo proprio che quello delle altre cose, ma anche – ed è solo un'e-

¹⁷ Si tratta d'altronde di una libertà illusoria, perché l'alienazione investe anche la sfera del «privato», riducendo – come Marx precisa nel periodo seguente – funzioni di per sé schiettamente umane a funzioni bestiali.

spressione diversa per la medesima cosa – in quanto si rapporta a se stesso come al genere presente, vivente, in quanto si rapporta a sé come a un essere *universale* e perciò libero.¹⁸

La vita generica, sia nell'uomo come nell'animale, consiste fisicamente, in primo luogo, nel fatto che l'uomo (come l'animale) vive della natura inorganica, e quanto più universale è l'uomo dell'animale, tanto più universale è il dominio della natura inorganica di cui egli vive. Se le piante, gli animali, le pietre, l'aria, la luce ecc. costituiscono teoreticamente una parte della coscienza umana, in parte come oggetti della scienza naturale, in parte come oggetti dell'arte – la sua natura spirituale inorganica, alimento spirituale, che egli deve soltanto approntare per renderlo fruibile e digeribile –, così anche praticamente costituiscono una parte della vita umana e dell'attività umana. Fisicamente l'uomo vive soltanto di questi prodotti naturali, appaiano essi nella forma di nutrimento

¹⁸ L'espressione «essere generico» (*Gattungswesen*), nella terminologia del tempo, indicava il carattere di universalità proprio dell'uomo, la sua essenza di uomo distinto dall'animale per la capacità di sollevarsi al di sopra dell'esistenza individuale e particolare. Nelle prime pagine dell'*Essenza del cristianesimo* Feuerbach si era chiesto in che cosa consistesse la differenza essenziale tra l'uomo e la bestia. «La coscienza», era stata la sua risposta, intendendo però coscienza nel significato più rigoroso della parola; «infatti una coscienza in quanto sentimento di sé, facoltà sensibile di distinzione, di percezione delle cose esteriori secondo determinate caratteristiche accessibili ai sensi, una tale coscienza non può essere contestata all'animale. Si ha coscienza in senso stretto quando un ente ha per oggetto il suo genere [*Gattung*], la sua *essenzialità*. L'animale ha sì per oggetto se stesso come individuo – perciò ha sentimento di sé –, ma non come genere; perciò gli manca *quella* coscienza che deriva il suo nome da *scienza*. Dov'è la coscienza, c'è facoltà di scienza. La scienza è la *coscienza dei generi*. Nella vita trattiamo con individui, nella scienza con generi. Ma un ente che ha per oggetto il suo proprio genere, la sua *essenzialità*, può rendere suo oggetto le altre cose o enti secondo la loro natura essenziale. Perciò l'animale ha solo una vita semplice, l'uomo duplice: nell'animale la vita interiore coincide con quella esteriore – l'uomo ha una vita interiore e una vita esteriore. La vita interiore dell'uomo è la vita in rapporto al suo genere, alla sua *essenza universale*» (L.A. FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo*, cit., pp. 25-6). Ma la definizione dell'uomo come essere generico è ripresa da Marx all'interno dell'analisi del fenomeno dell'alienazione che sta conducendo, e gli interessa in funzione del rilievo, con cui si conclude questa parte dell'analisi, che «il lavoro estraniato [...] riduce la *vita generica* a mezzo della vita individuale», fa vivere cioè l'uomo al di sotto delle sue possibilità.

o di riscaldamento o di vestiario o di abitazione ecc. L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio nell'universalità per cui l'intera natura è fatta suo corpo *inorganico*, sia in quanto essa 1) è un alimento immediato, sia in quanto 2) è l'oggetto/la materia e lo strumento della sua attività vitale. La natura, s'intende la natura in quanto non è essa stessa corpo umano, è il *corpo inorganico* dell'uomo. Che l'uomo *viva* della natura significa: la natura è il suo *corpo*, con cui egli deve restare in continuo processo per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia connessa con la natura non ha altro significato se non che la natura è connessa a se stessa, poiché l'uomo è una parte della natura.

Il lavoro estraniato, rendendo estranea all'uomo 1) la natura, 2) se stesso, la sua propria funzione attiva, la sua attività vitale, rende estraneo all'uomo il *genere*; gli riduce la *vita generica* a mezzo della vita individuale. In primo luogo, rende estranee la vita generica e la vita individuale e, in secondo luogo, fa di quest'ultima nella sua astrazione lo scopo della prima, parimenti nella sua forma astratta ed estraniata.¹⁹

Innanzitutto, infatti, il lavoro, l'*attività vitale*, la *vita produttiva* stessa appare all'uomo soltanto come un *mezzo* per il soddisfacimento di un bisogno, il bisogno di conservare l'esistenza fisica. Ma la vita produttiva è la vita generica.²⁰ È la vita che ge-

¹⁹ Nel mondo alienato altro è la vita generica dell'uomo, cioè la sua vita produttiva – il lavoro – subordinata alle astratte leggi della produzione, e altro la sua vita individuale, estranea al lavoro e limitata alla soddisfazione dei più elementari bisogni fisici. In questa forma astratta la vita individuale, d'altro lato, funge da scopo della vita generica: il lavoro infatti appare al lavoratore come un semplice mezzo per assicurarsi la sopravvivenza. Su questo tema cfr. M. HESS, *L'essenza del denaro*: «L'individuo elevato a scopo, il genere abbassato a mezzo: ecco il rovesciamento della vita umana naturale». Nello «stato d'egoismo» domina appunto una «visione del mondo rovesciata» (in ID., *Filosofia e socialismo*, cit., p. 208).

²⁰ Qui appare chiaro in quale senso debbano essere interpretate le affermazioni "ontologiche" di Marx. La vita generica è *risolta* nella vita produttiva («la produzione pratica di un *mondo oggettivo*, l'*elaborazione* della natura organica è la conferma dell'uomo in quanto essere generico cosciente», «soltanto nella elaborazione del mondo oggettivo l'uomo si conferma perciò realmente come *essere generico*»). Di un essere generico dell'uomo non si può parlare, cioè, se non si fa riferimento all'attività produttiva e quindi alle con-

il lavoro estraniato gli strappa quindi la sua *vita generica*, la sua reale oggettività generica, e trasforma il vantaggio che l'uomo ha sull'animale nello svantaggio per cui il suo corpo inorganico, la natura, gli viene sottratto.

Allo stesso modo, il lavoro estraniato, abbassando a mezzo l'attività propria, la libera attività, fa della vita generica dell'uomo il mezzo della sua esistenza fisica.

La coscienza che l'uomo ha del suo genere si tramuta così, a opera dell'estraniamento, a tal segno che la vita generica diviene per lui un mezzo.

Il lavoro estraniato trasforma dunque:

3) l'*essere generico dell'uomo*, tanto la [sua] natura come la sua facoltà spirituale generica, in un'essenza a lui *estranea*, in un mezzo della sua *esistenza individuale*. Rende estraneo all'uomo il suo proprio corpo, come la natura fuori di lui, e la sua essenza spirituale, la sua essenza *umana*.²⁴

[*Quarta determinazione del lavoro estraniato: estraniamento dell'uomo dall'uomo*]

4) Una conseguenza immediata del fatto che l'uomo è estraniato al prodotto del suo lavoro, alla sua attività vitale, al suo essere generico, è l'*estraniamento dell'uomo dall'uomo*.²⁵ Se l'uo-

²⁴ In questo passo l'«essenza umana» designa le capacità «spirituali» e vale come parte dell'essere generico dell'uomo, che abbraccia anche le funzioni naturali (mangiare, bere, procreare ecc.) in quanto non siano astratte dalla restante cerchia dell'attività umana. Altrove, però, l'«essenza umana» include la stessa naturalità.

²⁵ Marx completa l'analisi prendendo in esame una quarta caratteristica dell'alienazione: l'uomo è estraniato dall'uomo. La società è ridotta a una società commerciale (cfr. *infra*, p. 227), in cui i rapporti sociali tra persone assumono la forma dello scambio di merci. Se per sottolineare la portata universale e catastrofica del lavoro alienato Marx è ricorso alla categoria di essenza umana, ora egli sente l'esigenza di scendere a determinazioni più concrete, fuori delle quali l'alienazione dell'essenza umana rischia di restare una pura frase. Per il momento ciò avviene peraltro ancora nella forma di un'analisi del concetto di alienazione: la costituzione di un potere estraneo, come aveva già osservato Feuerbach (cfr. il capitolo finale dell'*Essenza del cristianesimo*: «La contraddizione tra fede e amore»), comporta la rottura della comunità

mo sta di fronte a se stesso, è l'*altro* uomo che gli sta di fronte. Ciò che vale del rapporto dell'uomo al suo lavoro, al prodotto del suo lavoro e a se stesso, vale del rapporto dell'uomo all'altro uomo, così come al lavoro e all'oggetto del lavoro dell'altro uomo.

In genere, la proposizione che l'uomo è estraniato dal suo essere generico vuol dire che un uomo è estraniato dall'altro uomo, come ciascuno di loro è estraniato dall'essenza umana.

L'estraniamento dell'uomo, e in genere ogni rapporto in cui l'uomo si trova con se stesso, è realizzata e si esprime soltanto nel rapporto in cui l'uomo si trova con l'altro uomo.

Dunque, nel rapporto di lavoro estraniato ogni uomo considera l'altro [uomo] secondo la misura e secondo il rapporto in cui si trova egli stesso in quanto lavoratore. |

[XXV] Noi siamo partiti da un fatto dell'economia politica, l'estraniamento del lavoratore e della sua produzione. Abbiamo espresso il concetto di questo fatto: il lavoro *estraniato*, *alienato*. Abbiamo analizzato questo concetto, e abbiamo quindi analizzato semplicemente un fatto dell'economia politica.

Vediamo ora ulteriormente come il concetto del lavoro estraniato, alienato, deve esprimersi e presentarsi nella realtà.²⁶

umana. Solo dopo una parentesi metodologica che esplicita il senso del percorso fin qui compiuto («Noi siamo partiti da un fatto dell'economia politica [...]. Abbiamo espresso il concetto di questo fatto [...]. Abbiamo analizzato questo concetto»), Marx passa propriamente ad esaminare «come il concetto del lavoro estraniato, alienato deve esprimersi e presentarsi nella realtà», cioè a rappresentarsi il meccanismo effettivo mediante il quale l'alienazione si realizza nella società. L'estraniamento dell'uomo dall'uomo appare allora più specificamente come rapporto antagonistico del lavoratore e del capitalista.

²⁶ Alcuni interpreti sottolineano che Marx parla soltanto del «palesarsi» dell'autoalienazione, supponendo quindi quest'ultima come preesistente alla sua manifestazione nel mondo pratico e reale (cfr. ad es. J. DAVYDOV, *Il lavoro e la libertà*, trad. V. Strada, Einaudi, Torino 1966, p. 62). Ma la priorità del rapporto alienato del lavoratore verso il proprio lavoro, che in sé è indubbiamente un'astrazione, rispetto alle sue manifestazioni concrete (appartenenza del lavoro e del prodotto del lavoro a un altro uomo, rapporto del capitalista verso la produzione, rapporto del lavoratore verso il capitalista) non va intesa come una priorità attinente la successione temporale – nella realtà lavoro alienato e dominio del capitale procedono di pari passo –, ma come una pri-

Se il prodotto del lavoro mi è estraneo, mi si leva dinanzi come una potenza estranea, a chi appartiene allora?

Se la mia propria attività non mi appartiene, se è un'attività estranea e coatta, a chi appartiene allora?

A un essere *diverso* da me.

Chi è quest'essere?

Gli *dei*? Certamente, nei primi tempi, la produzione principale – come ad esempio la costruzione di templi ecc. in Egitto, in India, nel Messico – appare al servizio degli dei, il prodotto appartiene parimenti agli dei. Ma gli dei non furono mai i soli padroni del lavoro. Tanto meno lo fu la *natura*. E quale contraddizione sarebbe se, a misura che l'uomo sottomette a sé la natura con il suo lavoro, e che i miracoli degli dei sono resi superflui dai miracoli dell'industria, l'uomo dovesse rinunciare alla gioia della produzione e al godimento del prodotto per amore di queste potenze.

L'essere *estraneo*, a cui appartiene il lavoro e il prodotto del lavoro, a servizio del quale sta il lavoro e che gode del prodotto del lavoro, può essere soltanto l'*uomo* stesso.²⁷

orità metodologica diretta a consentire una ricostruzione del concreto come qualcosa di «spiritualmente concreto», per riprendere i termini in cui in un celebre passo dell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica* viene descritto il passaggio dall'astratto al concreto (trad. it. cit., p. 189).

²⁷ Secondo Brown, in questa pagina Marx, mettendo in relazione il lavoro alienato con il sentimento religioso, «arriva quasi ad ammettere che il lavoro alienato (obbligatorio) è una necessità psicologica interiore. [...] Ma le implicazioni psicologiche di questo modo di pensare sono troppo sconcertanti; e Marx retrocede all'affermazione che il dato primario è il dominio dell'uomo sull'uomo». «Prendere questa strada» – egli conclude – «equivale a rinunciare a una spiegazione psicologica (poiché si sostituisce la “forza” alla psicologia)» (N.O. BROWN, *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia*, trad. S. Giacomoni, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 354-5). La lettura di Brown radicalizza una tendenza interpretativa piuttosto diffusa secondo la quale nei *Manoscritti Marx* si sforzerebbe di «derivare i rapporti economici a partire dal rapporto tra il lavoratore e la sua attività, secondo un punto di vista metodologico per cui è l'individuo che in un certo senso costituisce il momento primario dell'unità di società e individuo» (G. MÁRKUS, *La teoria della conoscenza nel giovane Marx*, trad. L. Jucker, Lampugnani Nigri, Milano 1971, p. 29; nello stesso senso Davydov, *Il lavoro e la libertà*, cit., p. 65). Queste interpretazioni trascurano il contenuto eminentemente

Se il prodotto del lavoro non appartiene al lavoratore, se gli sta di fronte come una potenza estranea, ciò è possibile solo per il fatto che esso appartiene a un *uomo diverso dal lavoratore*. Se l'attività del lavoratore è per lui un tormento, per un altro essa deve essere *godimento* e gioia di vivere.²⁸ Non gli dei, né la natura, solo l'uomo stesso può essere questa potenza estranea al di sopra dell'uomo.

Riflettiamo ancora sulla proposizione precedente, che il rapporto dell'uomo a se stesso è per lui *oggettivo, reale*, soltanto attraverso il suo rapporto all'altro uomo. Se egli si rapporta dunque al prodotto del suo lavoro, al suo lavoro oggettivato, come a un oggetto *estraneo*, ostile, potente, indipendente da lui, il suo rapporto verso l'oggetto è tale che un altro uomo è padrone di quest'oggetto – un uomo estraneo, ostile, potente, indipendente da lui. Se egli si rapporta alla sua propria attività come a un'attività non libera,

economico del concetto di lavoro alienato, tratto dall'economia politica e interpretato a partire dal movimento della proprietà privata. La stessa inversione del rapporto proprietà privata/lavoro alienato è operata in funzione della comprensione della struttura economica capitalistica. Il lavoro alienato, che è detto «causa» della proprietà privata, è quindi, al pari di essa, una figura economica, è il lavoro salariato appartenente a un altro: quest'appartenenza a un altro entra nella sua definizione. Certo Marx lo considera sempre anche in rapporto al suo portatore (l'individuo), insistendo sulla perdita che esso comporta in termini di realizzazione umana, fino al punto di scambiare le espressioni lavoro alienato, vita alienata, uomo alienato; e indulge nell'analisi dei sentimenti di insoddisfazione, di coazione ecc., che si accompagnano al lavoro alienato, con una partecipazione appassionata che più tardi cercherà di non far interferire nell'analisi economica; ma non riduce mai il lavoro alienato al rapporto dell'individuo con la sua attività o a una necessità psicologica interiore. D'altra parte non esiste nessuna ragione per confinare il concetto di alienazione al dominio economico. Le forme di spossessamento di sé, di perdita di controllo su processi che ci dominano, sono varie e meritano analisi differenziate. La spiegazione psicologica, non pertinente né esauriente rispetto a un fenomeno economico, è invece legittima ed efficace rispetto ad altre forme di alienazione, e anche per sondare la componente soggettiva che interviene nell'alienazione del lavoro e che può sopravvivere anche a un'ipotetica fine della sua organizzazione capitalistica.

²⁸ Forse ancora un eco della dialettica hegeliana signoria-servitù: mentre il servo si scontra, nel lavoro, con l'indipendenza della cosa, «per tale mediazione, il rapporto *immediato diviene* al signore la pura negazione della cosa stessa: ossia il *godimento*» (FS, I, 160).